

A Luxor, Assuan, Hurgada e Sharm el Sheikh accesso consentito solo agli stranieri e agli egiziani residenti

Mubarak blinda le zone turistiche Ma il «Club Med» abbandona l'Egitto

Terrorismo nei servizi di sicurezza: allontanati 18 generali e molti funzionari intermedi. Costituito un comitato di crisi. La fuga dei turisti non si ferma. Le grandi agenzie internazionali non accettano prenotazioni fino alla fine dell'anno.

DALL'INVIATO

IL CAIRO. Blindatura delle città dove maggiore è l'afflusso turistico e «terremoto» ai vertici della sicurezza con il defenestramento di generali «felloni e incapaci». Così il presidente egiziano Hosni Mubarak risponde alla sfida mortale dell'integralismo islamico. La «maledizione di Luxor», il massacro di 58 turisti, segna pesantemente l'Egitto. Ne incrina l'immagine di stabilità, ne svuota le casse.

L'Egitto è un gigante ferito. Confuso. Sotto shock, che cerca di mascherare la sua inquietudine immergendosi nella caotica «normalità» del Cairo. Un gigante che, dietro la perforata corazzata militare, nasconde la sua debolezza politica e i suoi fallimenti sociali, dei quali sono testimonianza vivente i milioni di disperati che popolano le degradate periferie della capitale, da Imbaba, immensa bidonville con le fogne a cielo aperto, all'impressionante «città dei morti» con migliaia di famiglie accampate tra le tombe.

L'Egitto è, soprattutto, un gigante che assiste sgomento all'«esodo» inarrestabile dei turisti. La «grande fuga» acquista sempre di più dimensioni bibliche. Un Paese sotto shock si specchia nelle strade deserte di Luxor, nelle navicroci a semivuote, nelle poche persone, super scortate, che camminano sulla «corniche», lungo il Nilo, nel Museo Egizio desolatamente deserto. Dopo il massacro nella valle delle Regine la presenza turistica è crollata del 70%. Ed è un dato negativo in crescita. La Japan Travel Bureau (Jtb), la maggiore agenzia turistica giapponese, ha annunciato ieri che cancellerà almeno fino alla fine dell'anno tutti i viaggi programmati che comprendano visite a Luxor e il territorio egiziano a sud di questa località. Sulla stessa strada si stanno muovendo le maggiori agenzie di viaggio italiane: «Lunedì» conferma Lina Culla, responsabile della Valtur in Egitto - ripartirà il nostro ultimo gruppo da Luxor. Per le prossime due settimane abbiamo cancellato tutte le prenotazioni per il Cairo e le crociere». Le fa eco Monica Trifone, responsabile del Ventaglio al Cairo: «Registriamo una cancellazione delle prenotazioni per le prossime settimane pari al 50%». La mazzetta finale giunge dal «Club Méditerranée» che, dalla sede centrale di Parigi, annuncia la chiusura di tutte le sue attività in Egitto a seguito dell'attentato di Luxor.

«Tutti i clienti del «Club Med» in Egitto - spiega un rappresentante al Cairo dell'organizzazione di villaggi vacanze - saranno rimpatriati domani (oggi per chi legge, ndr.), ad eccezione di coloro che hanno chiesto, a loro rischio e pericolo, di restare sul posto». Il «Club Med» ha anche deciso di annullare tutte le partenze verso l'Egitto e le pre-



Un soldato armato di guardia a Giza davanti alla Sfinge e alla piramide di Cheope

Raymond/Ep

notazioni per tale destinazione sono sospese - fino a nuovo ordine».

A poco sembrano dunque essere servite le rassicurazioni delle autorità egiziane e la scesa in campo del presidente Mubarak. La situazione d'emergenza richiede misure drastiche. Ed ecco materializzarsi un primo «terremoto» ai vertici dell'esercito, dei servizi di sicurezza, della polizia. Dopo la destituzione del ministro della Difesa, la stessa sorte è toccata ieri a 18 generali, 3 colonnelli e ai capi della polizia di Luxor.

La loro carriera è finita nell'ignominia: «Gli uomini che detenevano posti-chiave al ministero - indica una fonte ufficiale - andranno ora a svolgere funzioni subalterne nell'amministrazione penitenziaria, nei servizi sanitari e negli affari civili». L'uomo forte del regime è il nuovo ministro degli interni, il generale Habib El Adli, già capo dei servizi per la sicurezza dello Stato: «La nostra priorità è la sicurezza, la sicurezza e ancora la sicurezza», ha ribadito ai suoi collaboratori appena insediatosi al ministero degli interni.

La «spurga» ai vertici delle forze dell'ordine anticipa il piano straordinario contro il terrorismo che dovrebbe entrare in vigore nelle prossime 48 ore. L'Egitto si appresta a blindare le quattro città del sud - Assuan, Luxor, Hurgada, sul Mar Rosso, Sharm el-Sheikh, all'estrema punta meridionale del Sinai - dove maggiore è l'afflusso turistico: l'ingresso nei quattro

centri sarà consentito, oltre che ai turisti, soltanto ai lavoratori ed agli egiziani residenti.

Lo stesso Mubarak ha annunciato la costituzione di un «Comitato di crisi» di cui faranno parte il primo ministro Khameh El Ganzuri, il ministro della difesa generale Hussein El Tatawi e il nuovo ministro degli interni, generale Habib El Adli. Nel comitato - ha aggiunto il presidente egiziano - saranno presenti anche i governatori delle quattro città «blindate». «Abbiamo tutti i mezzi e il consenso per sradicare il terrorismo», ripete il ministro dell'Informazione Saouat al-Cherif. Ma la paura resta. Ed è accresciuta dai particolari agghiacciati riferiti solo ieri da un testimone egiziano che ha assistito alla strage di Luxor: «Sono rimasto sconvolto - racconta Naguib, abitante del vicino villaggio di Gurra e per caso sul luogo dell'attentato - quando mi sono avvicinato e ho visto come una bambola sfregiata. Aveva l'addome squarciato ed i capelli erano dietro la testa, con il cranio visibile, e le orecchie amputate».

Luxor e il Cairo sono città in stato d'assedio, si temono nuove azioni eclatanti della Jamaa Islamiya. Le strade della capitale sembrano delle trincee, ogni cento metri sono dislocati poliziotti con giubbotti antiproiettili e mitra. Blindato è anche l'aeroporto. L'impressione, condivisa dagli osservatori al Cairo, è che gli agenti in assetto di guerra che presidiano

la Valle dei Re e delle Regine a Luxor e le piramidi di Giza più che a debellare il terrorismo servono a dimostrare ai turisti che l'Egitto non è «off limits», che è possibile fruire dei suoi molteplici tesori archeologici senza dover pagare il prezzo della vita.

Ma «purghe» e rassicurazioni valgono poco di fronte alle immagini del massacro al tempio di Hatshepsut, arricchite ieri da video amatoriali girati da turisti scampati all'attentato e che la Tv egiziana ha mandato a più riprese in onda: a sconvolgere non sono solo i corpi senza vita, le invocazioni di aiuto dei feriti, il crepitio dei mitra, ma anche e forse soprattutto l'inquietante facilità con cui il commando terrorista è riuscito a penetrare una zona superprotetta, almeno sulla carta, e a conquistare il territorio per oltre 45 minuti, cimentandosi in un vero e proprio tiro a segno contro civili inermi e completando la carneficina a colpi di coltello. Hosni Mubarak ha risposto allontanando i generali «incapaci», ma non ha potuto promettere che questi attentati non si ripeteranno: «Nessun Paese al mondo - dichiara ai giornalisti il presidente egiziano - può garantire la sicurezza al 100%. Un simile incidente potrebbe accadere dappertutto». Un'ammissione che si perde nel fragore degli aerei che riportano a casa migliaia di turisti in fuga dall'Egitto.

Umberto De Giovannangeli

Telefono blu per evitare viaggi a rischio

Informarsi tramite le agenzie di viaggio e le strutture messe a disposizione dalla Farnesina sulle condizioni del Paese che si desidera visitare; informarsi attraverso persone conosciute che hanno già frequentato la meta prescelta; non limitare mai il numero di domande e di richieste e soprattutto prestare attenzione al contratto di viaggio; cercare, in situazioni di disagio, subito la tutela dell'ambasciata. Questi i principali consigli di Telefono Blu - Sos Turismo, all'indomani del tragico episodio di Luxor in Egitto, validi per tutte le persone che desiderano intraprendere un viaggio. Telefono Blu ricorda a tutti gli utenti il suo numero per segnalare disagi e problemi (051-440055) e l'e-mail telblu@aiperbole.bologna.it (Agi)

Lo scenario

Il bivio della Corte turca: cancellare il partito di Erdogan o sfidare i militari

Un dilemma pieno di rischi e di incognite quello in cui si dibatte la Corte costituzionale turca, alle prese con il caso Refah. I giudici devono decidere se mettere fuori legge il partito islamico, che solo fino allo scorso giugno governava il paese. Il leader del Refah (Prosperità), Necmettin Erbakan, ex-primo ministro, si è difeso con calore dall'accusa di guidare una forza ostile ai principi laici e secolaristi dello Stato fondato da Atatürk. «È impossibile che riusciamo a tenere sotto controllo tutti e quattro i milioni di nostri iscritti», avrebbe detto ieri Erbakan durante un interrogatorio a porte chiuse, il secondo in due giorni, sostanzialmente addossando ad una minoranza di propri seguaci le iniziative anti-costituzionali che vengono contestate all'intero Refah.

Un dilemma per la Corte. Se mette al bando la formazione islamica espone il paese ad un doppio pericolo. Da un lato potrebbe rafforzare l'ala dura del Refah che avrebbe buon gioco nel sostenere l'inconciliabilità fra i propri obiettivi ed il quadro istituzionale esistente. Dall'altro non aiuterebbe la Turchia ad avanzare verso l'ingresso in Europa. Già riluttanti ad accogliere Ankara nella Ue a causa dello scarso rispetto per i diritti umani che essa ha manifestato nella spietata repressione del nazionalismo curdo, diversi paesi europei troverebbero inaccettabile la chiusura di un partito votato da un quarto dei cittadini turchi, al quale tra l'altro non si possono addebitare, almeno sinora, comportamenti violenti o progetti di conquista del potere per via anti-democratica.

Ma se la Corte costituzionale scegliesse di evitare Scilla, cioè insieme la radicalizzazione della protesta islamica e la critica dei governi alleati, facilmente finirebbe preda di Cariddi: i militari. Sono loro ad avere imposto, cinque mesi fa, la caduta di Erbakan e del suo governo di coalizione Refah-Retta via (il partito di Tansu Ciller). Sono loro ad insistere perché si continui ad esercitare sui leader integralisti il massimo della pressione, per indebolirne sempre di più la capacità organizzativa e i legami con la società. Fra i vertici delle forze armate c'è chi è disposto ad andare fino in fondo, ottenere lo scioglimento del Refah e magari anche la sospensione dei diritti politici per i suoi massimi dirigenti, almeno per qualche anno. Opporsi al volere dei generali in Turchia significa sfidare un potere fortissimo, al quale la stessa Costituzione attribuisce il ruolo di garanti dei valori fondanti dello Stato laico nato sulle ceneri dell'impero ottomano. A volte opporsi ha significato il carcere per molti, laici o integralisti, progressisti o conservatori, turchi o curdi.

È un rapporto complesso quello che lega le forze armate alla società turca. C'è rispetto verso una casta non contaminata dal germe della corruzione. C'è paura verso chi già

tre volte ha tolto (e poi restituito) ai cittadini i diritti politici. In generale i generali sanno di poter contare sulla simpatia o sulla condiscendenza di larghi settori dell'opinione pubblica. Gli intellettuali, i professionisti, le organizzazioni sindacali, larga parte dell'imprenditoria, condividono con gli uomini in uniforme il timore che la Turchia dinamica, moderna e filo-occidentale venga soffocata da rigurgiti di tradizionalismo retrivo.

Paura non del tutto infondata. Perché nei dodici mesi in cui è stato al governo, il Refah ha preso iniziative alquanto indigeste allo spirito laico e non confessionale della maggioranza della popolazione turca. Un caso per tutti, la moltiplicazione degli «imam hatip», gli istituti di istruzione religiosa, che a partire dall'età di dieci anni, finito il ciclo delle elementari, costituiscono un'alternativa all'insegnamento pubblico. Ufficialmente le scuole musulmane dovrebbero formare gli imam, che nel sistema legislativo turco sono funzionari stipendiati dallo Stato, anch'esse svolgono mansioni prettamente legate alla vita delle moschee e delle comunità di fedeli. Lo schieramento anti-fondamentalista contestava la sproporzionata fra il numero di imam richiesti al normale funzionamento della rete di istituzioni religiose e la straripante quantità di iscritti alle scuole coraniche. Da lì non uscivano ministri del culto, ma nuclei di integralisti evversori, sostennero i militanti nella ormai famosa riunione del Consiglio di sicurezza nazionale, lo scorso febbraio, in cui furono dettati a Erbakan i venti provvedimenti da prendere per evitare che il suo governo finisse in rotta di collisione con la Turchia laica e con i suoi protettori in divisa. Erbakan protestò, negò le accuse, infine si piegò, a parole, e promise di mettersi in riga. Ma non mantenne, e fu infine costretto a cedere e rassegnare le dimissioni.

Non per nulla, uno dei primi impegni presi dall'esecutivo subentrato all'alleanza Erbakan-Ciller, è stato il varo di una riforma dell'istruzione. L'insegnamento dell'obbligo, rigorosamente pubblico ed aconfessionale, passa da cinque a otto anni. Nelle intenzioni dei legislatori sono tre anni di vita e di formazione spirituale sottratti alla perniciosa influenza della predicazione integralista.

Oggi è prevista una nuova audienza. Il processo in corso dovrebbe concludersi il mese prossimo. In gran parte le accuse si fondano su dichiarazioni favorevoli al varo di una Repubblica islamica o addirittura a «fare come in Algeria», cioè a lottare con le armi contro lo Stato. Il Refah si difende sostenendo che si tratta delle opinioni di una infima minoranza dei suoi quadri, e fa presente che alcuni di loro sono già stati espulsi dal partito. Gabriel Bertinetto

L'intervista

La denuncia di Abdel Moneim, uno dei consiglieri del presidente egiziano

«I macellai di Luxor obbediscono a centrali estere»

«I paesi che ospitano i capi del terrorismo integralista e inneggiano alla guerra santa dietro al tentativo di destabilizzare l'Egitto».

DALL'INVIATO

IL CAIRO. «Se vuole conoscere davvero i tormenti di Mubarak e prevedere le mosse, allora deve parlare con Abdel Moneim». È un consiglio che ci siamo sentiti ripetere più volte in questi giorni di paura e di morte per l'Egitto. Abdel Moneim è il direttore editoriale del più influente giornale cairota, «Al Ahram», già consigliere - il più ascoltato assieme ad Osama el-Baz - dal «rais». Che senza mezzi termini denuncia: «Gli attentatori di Luxor hanno obbedito a ordini venuti dall'estero. Dietro di loro vi sono quei Paesi che inneggiano alla «guerra santa» e danno ospitalità e sostegno ai capi del terrorismo».

Perché i terroristi hanno scelto proprio questo momento per colpire?

«Non credo che si possa spiegare la carneficina di Luxor solo facendo riferimento a fattori interni. Occorre invece tenere conto delle ricadute destabilizzanti su tutti i Paesi dell'area determinate dalla profonda

crisi del processo di pace arabo-israeliano. Questa crisi è, al contempo, causa ed effetto di un rilancio dell'estremismo islamico che rischia di minare i regimi arabi moderati, in primo luogo Egitto e Giordania, che più hanno puntato sulla pace con Israele».

I leader integralisti egiziani negano di essere al servizio di qualche potenza regionale.

«Ho più di un motivo per ritenere il contrario. Sono convinto che gli autori del massacro di Luxor abbiano obbedito a delle direttive provenienti dall'estero. Non è un mistero che esista da tempo un patto d'azione comune tra diversi gruppi del terrorismo islamico che operano in Medio Oriente. È chiaro che le organizzazioni terroristiche stanno perseguendo una strategia volta a destabilizzare l'Egitto e ad ottenere un riconoscimento internazionale».

Eppure questa estate c'è stata una trattativa segreta tra il governo e la Jamaa Islamiya, che sembrava dovesse portare ad una tre-

gua.

«Il nucleo storico dell'organizzazione, in carcere, aveva avviato un'autocritica sfociata nel luglio scorso nella dichiarazione di una tregua unilaterale. Evidentemente all'interno dei gruppi estremisti è in corso una resa dei conti per la conquista della leadership e le nuove leve del terrorismo contestano a colpi di attentati l'«arrendevolezza» della vecchia guardia. Vede, non da oggi ritengo indispensabile rafforzare il dialogo con i settori islamisti, anche quelli radicali, che rifiutano senza mezzi termini la violenza e il terrorismo».

Sino a che punto la crisi del processo di pace ha influenzato la ripresa del terrorismo islamico?

«Ha pesato molto e in un duplice senso. Coloro che sono contrari al processo di pace fanno leva sul terrorismo per creare instabilità e chiudere ogni spiraglio al dialogo. Oggi usano la Jamaa egiziana, domani torneranno a farlo con gli hezbollah libanesi e l'Hamas palestinese. D'al-

tro lato, va anche sottolineato come la politica di chiusura adottata dal governo israeliano favorisca oggettivamente l'azione e il rafforzamento dei gruppi integralisti. Il Medio Oriente è sull'orlo del baratro. Ed l'Occidente sembra non accorgersene».

Lei ha fatto riferimento ad un patto d'azione tra i maggiori gruppi dell'integralismo arabo-mediterraneo. Su cosa fonda questa convinzione?

«Da risoluzioni comuni e da una constatazione: ogni attentato rilevante della Jamaa Islamiya interviene nei momenti di maggior tensione nell'area».

Può farci un esempio?

«Ve ne sarebbero molti, l'ultimo risale a un anno fa. Le artiglierie israeliane provocano un massacro di civili a Canaa, nel sud del Libano. Cresce di conseguenza la tensione tra Tel Aviv e il mondo arabo. Ed ecco che al Cairo entrano subito in azione i terroristi egiziani che aprono il fuoco contro un gruppo di tur-

sti greci, scambiandoli per israeliani. Non credo si tratti di una coincidenza. Come non lo è l'aver ordito l'attentato di Luxor mentre nel Golfo tornano a spirare venti di guerra e il processo di pace è agonizzante». C'è chi accusa il Sudan e l'Iran di tirare le fila dell'«internazionale del terrorismo islamico».

«Di certo non aiutano la pace quei Paesi che danno ospitalità ai capi del terrorismo».

Mubarak ha promesso misure durissime per combattere il terrorismo. Ma basta la repressione per estirpare la violenza politica?

«Il presidente Mubarak è impegnato nel tentativo di realizzare stabilità e benessere sociale per l'Egitto, sapendo bene che i due elementi - stabilità e benessere - sono tra loro strettamente intrecciati. È un compito durissimo, ma indubbi passi in avanti sono già stati compiuti. La Comunità internazionale non può, non deve lasciarsi soli».

U.D.G.

Venti morti, decine i feriti a Hyderabad

Autobomba in India contro una star del cinema

C'è l'inestricabile intreccio tra cinema, violenza politica e mafia dietro all'attentato che ha causato la morte di 23 persone, ieri ad Hyderabad, nell'India meridionale. Una potente bomba, probabilmente una mina telecomandata, è esplosa poco prima delle 12 locali al passaggio di un convoglio di automobili su cui si trovavano il popolare attore e uomo politico Mohan Babu e il produttore, anche lui in politica, Paritola Ravi. L'esplosione ha ucciso 23 persone - fonti non ufficiali parlano di 30 vittime - e ne ha ferite una trentina, in maggioranza sostenitori dei due politici chiamati a «fare numero» alla prima del nuovo film prodotto da Ravi ed interpretato da Babu. Il botto si è sentito a due chilometri di distanza. Due corpi mutilati sono stati trovati a 200 metri dal luogo dell'esplosione. «Sembra - ha detto il capo della polizia di Hyderabad R.P.Singh - che si tratti di un'estensione delle lotte fra fazioni politiche nel distretto di Anantapur», quello di Ravi. «Anantapur - ha aggiunto Singh - ha una sto-

ria di attentati con bombe tra rivali politici ma non si era mai verificata un'esplosione come questa. Babu è membro del Parlamento e capo dei dissidenti del partito del Telegu Desam, che è al governo dello stato dell'Andra Pradesh, di cui Hyderabad è la capitale. Ravi è il leader della stessa fazione ad Anantapur, e si ritiene che in passato abbia avuto legami con i locali «naxaliti», i guerriglieri comunisti che affermano di battersi per i diritti delle popolazioni tribali. Fonti della polizia affermano che viene presa in considerazione anche l'ipotesi secondo la quale l'esplosivo era trasportato dalle guardie del corpo di Ravi, ed è esplosa accidentalmente. Non si può escludere neanche - secondo fonti giornalistiche di Hyderabad - la possibilità che l'attentato sia stato opera di mafiosi «comuni» e non «politici». I legami del cinema indiano - che è uno dei più prolifici del mondo - con la mafia sono venuti alla luce nel settembre scorso, quando fu assassinato a Bombay il produttore Gulshan Kumar. (Ansa)